

L'occupazione indipendente

di PAOLO SYLOS LABINI

FRA le tante sorgenti del tremendo disavanzo di bilancio non bisogna dimenticare gli oneri imputabili alla Cassa integrazione e quelli rivolti a puntellare le imprese pubbliche in perdita. Si tratta di oneri perniciosi non solo e non tanto per le loro cospicue dimensioni — 5 mila e 10 mila miliardi, in cifre tonde —, ma anche perché costituiscono, in gran parte, una pura distruzione di ricchezza. E' possibile preservare il fine sociale combinandolo col fine economico di sostegno alla ripresa, tuttora debolissima? Fra le diverse proposte in questa direzione, ce n'è una che merita un'attenzione assai maggiore di quella che ha avuto finora.

Quando si discute il problema dell'occupazione, si fa quasi sempre implicito riferimento al lavoro dipendente; si trascura — ed è uno sbaglio — l'occupazione indipendente. La proposta è quella di capitalizzare una parte delle somme erogate con l'intento d'incoraggiare la formazione di piccole aziende familiari. Una tale misura potrebbe avere effetti significativi, soprattutto nei settori in crisi, se venisse integrata da altri due interventi: un allargamento dei crediti agevolati all'artigianato e la concessione di fondi addizionali dopo la costituzione effettiva e l'avviamento delle aziende, in un periodo congruo. Sarebbe possibile pensare ad un numero sostanzioso — per esempio, centomila — nelle attività dove c'è più bisogno e dove maggiore è stato il successo delle aziende di tipo artigianale. Nel biennio 1981-1982 nei settori extragricoli, esclusa la pubblica amministrazione, i lavoratori dipendenti sono aumentati di appena 10 mila unità, mentre gli indipendenti sono aumentati di 170 mila unità, senza contare coloro che svolgono la loro attività nell'area sommersa dell'economia: conviene riflettere su queste cifre. La proposta dovrebbe essere accompagnata da una riforma delle norme sull'apprendistato.

Alcuni economisti attribuiscono alle grandi imprese il ruolo preminente nello sviluppo del reddito e dell'occupazione; altri attribuiscono questo ruolo alle piccole imprese, fra cui vengono incluse le aziende a carattere familiare. La verità è che le une e le altre sono necessarie: in un periodo di grave crisi come l'attuale è necessario essere pragmatici; e se oggi le piccole imprese possono offrire maggiori possibilità delle grandi, è necessario aiutarle in tutti i modi. Certo, là dove lo sviluppo produttivo è strettamente legato alla ricerca applicata e a tecnologie particolarmente progredite il ruolo più importante tocca in misura prevalente (ma niente affatto esclusiva) alle grandi imprese — private e pubbliche.

GLI sforzi fatti nel nostro paese dal governo e dal Parlamento sono stati, finora, gravemente inadeguati. Tuttavia, le grandi imprese possono decentrare alcune attività di alta tecnologia, subappaltandole a piccole imprese; ed anche un tale sviluppo deve essere favorito. D'altra parte nei settori in cui la capacità di penetrazione capillare e la creatività artigianale hanno rilievo, le piccole e piccolissime aziende possono fornire un contributo molto importante, specialmente sul piano dell'occupazione. Ciò è vero nell'industria e nei servizi, specialmente in quelli complementari rispetto all'industria; ma in certe zone, come la Sardegna, può esser vero anche in agricoltura. Certe imprese pubbliche sono proprietarie di terreni agrari: non è meglio assegnarli a quegli operai in Cassa integrazione che sono disposti a coltivarli piuttosto che continuare a distruggere risorse per mantenere in vita attività in crisi irreversibile?

E' stato ripetutamente osservato che se lo Stato attribuisse a fondo perduto a coloro che lavorano in imprese che sono cronicamente in perdita somme anche cospicue, chiudendo quelle imprese, alla fine ci sarebbe un cospicuo risparmio netto. Questo è matematicamente vero; ora, a parte i casi in cui vi sono probabilità almeno discrete di risanamento, quella soluzione non viene adottata per due motivi: o perché l'elargizione pura e semplice è considerata umiliante e inaccettabile dai sindacati, o perché «l'ozio è il padre dei vizi»; e fra i vizi ci sono la droga, il terrorismo e altre attività criminose.

Queste obiezioni cadrebbero se si puntasse sulla proposta che prima ho richiamato e che dovrebbe essere studiata con grande cura per evitare gli abusi; la migliore garanzia sarebbe la dimostrazione di ciò che l'interessato ha fatto durante l'intervallo di tempo fra la prima concessione di fondi, corrispondenti a un diritto già maturato dai singoli lavoratori, e i fondi addizionali per sostenere una azienda effettivamente avviata. L'attuazione di una tale proposta potrebbe servire anche a scongiurare i rischi di abusi e di sprechi che si profilano con i cosiddetti bacini di crisi.

E' stato obiettato: una tale proposta verrebbe osteggiata da importanti forze della sinistra, come i sindacati e il partito comunista; i sindacati, perché ad essi interessa solo l'occupazione dipendente; il partito comunista, perché questo partito non ha interesse alla formazione di nuovi minicapitalisti.

Non sono obiezioni valide. I sindacati hanno sempre sostenuto di essere favorevoli al sostegno dell'occupazione in generale, non alla sola occupazione dipendente: non possono cadere in contraddizione. La scelta fra un lavoratore indipendente vantaggiosamente occupato, un lavoratore che vive di sussidi pubblici e un disoccupato non consente dubbi. L'obiezione riguardante il partito comunista può esser fatta solo da chi sottovaluta l'evoluzione ideologica e critica di questo partito. Il quale non può ignorare il fatto che molte piccole aziende, specialmente in Emilia, sono state create da ex-operai, che per di più hanno mantenuto ottimi rapporti col partito da cui spesso provenivano.

PRIMO ACCORDO SUL COSTO DEL LAVORO



I cristiani del Libano

di GIANNI BAGET BOZZO

E' STATO poco notato un discorso di Giovanni Paolo II ad alcuni parlamentari cristiano-maroniti, che avrebbe invece dovuto sorprendere. Il papa ha messo in guardia i parlamentari libanesi dal «rassaggiarsi ad accettare qualsiasi soluzione politica purché essa ponga fine alle lotte che distruggono il paese». Insomma, il papa non vuole la pace purché sia, la pace ad ogni costo. Invita anzi i libanesi al coraggio della speranza e ha assicurato i maroniti dell'appoggio della Santa Sede che «sostiene in modo risoluto ogni sforzo per il riconoscimento e l'esistenza della comunità cristiana».

La parola è stata detta: quello che è in gioco è l'esistenza stessa della comunità cristiano-maronita del Libano. Dai giorni di Sabra e Chatila, il cacciatore si è trasformato in preda. Il sostegno ai falangisti di Gemayel offerto dalla più potente forza militare nel vicino Oriente, l'esercito israeliano, e dalla più potente superpotenza, ha condotto i cristiani libanesi al punto di ascoltare dal papa l'affermazione che è in forse la loro stessa esistenza come comunità.

E' sulla comunità maronita infatti che finisce per precipitare un triplice fallimento: quello della linea autoritaria della Falange di Pierre Gemayel, dell'intervento di Begin, del velleitarismo di Reagan.

La notizia vaticana non è nuova. In termini ancora più crudi l'aveva espressa un anno fa il defunto arcivescovo di New York, Terence Cooke. E un corrispondente di *Le Monde* descriveva qualche giorno fa un cristiano libanese che guardava il superbo profilo della portaerei «New Jersey», scuotendo malinconicamente il capo: «finiremo per scappare tutti là sopra», affermava sconsolato.

Eppure i maroniti, la più forte delle comunità cristiane del Libano, sono sulle montagne dei cedri almeno dal settimo secolo, anche se, affidando le loro origini a San Maron, fanno risalire la loro fondazione al quarto secolo e alle comunità monastiche fondate allora in Libano. Sono venuti gli arabi e i maroniti sono rimasti. Sono venuti i crociati e i maroniti hanno accettato il primato romano e sono divenuti la prima Chiesa di rito greco unita a Roma. Sono andati via i crociati, sono venuti i turchi, i maroniti sono rimasti, sempre come cristiani di rito greco uniti a Roma. Ed è attorno ad essi che è sorto, dopo la prima guerra mondiale, il Libano come mandato francese.

PER la verità, i maroniti avrebbero voluto a Versailles uno Stato tutto cristiano: ma la potenza mandataria non volle creare una comunità compatta e mischiò ai maroniti un po' di musulmani sunniti e sciiti e la setta chiusa dei drusi. I cristiani avevano la maggioranza, i cristiano maroniti ebbero l'egemonia. Oggi ambedue sembrano perdute. Con il passaggio del ministero della Difesa da Sharon ad Ahrens, sono mutate radicalmente le scelte di Gerusalemme in Libano anche se nessuno se ne è a suo tempo accorto.

Ma se ne sono accorti i falangisti, alleati di Sharon e coautori della strage di Sabra e Chatila. La renitenza di Gemayel verso la volontà di Gerusalemme è stata pagata mediante il passaggio dell'appoggio israeliano dai maroniti ai drusi.

I drusi sono una setta chiusa, che non ammette proselitismo: si svilup-

pa solo per continuità generazionale. Si è drusi solo per nascita. I drusi sono anche in Israele e vi vivono tranquillamente, ma sono un popolo duro e combattivo.

Essi attaccarono senza risparmio di colpi le comunità cristiane nello Chouf, dopo che l'esercito israeliano ne decise lo sgombero unilaterale, senza intese prelieve né con gli americani né con Gemayel. La violenza drusa si scatenò sui cristiano-maroniti che abitavano lo Chouf. L'uccisione dei cristiani avvenne anche in forme crudeli, per intercessione, un supplizio praticato nel mondo islamico: la recisione delle membra prima del colpo di grazia. E poi avvenne nell'indifferenza generale, il blocco per mesi di 30 mila cristiano-maroniti a Deir el Kamar: uomini, donne, vecchi e bambini. I drusi impedirono perfino il rifornimento di viveri e di medicine da parte della Croce rossa. Dove erano allora gli alleati dei falangisti? Non erano i loro stessi protettori israeliani ad avere permesso il massacro? E a che serviva la «New Jersey» ai maroniti di Deir el Kamar?

NON rimaneva che lo sgombero dello Chouf organizzato dagli israeliani. Ma vi è speranza per i cristiano-maroniti di tornarvi? Il Libano è interamente sfuggito di mano ai cristiani. Oggi due possibilità si profilano di fronte ai cristiano maroniti e alle minori comunità cristiane che li attorniano. La prima è un Libano dominato di fatto dalla Siria, la sola che può imporre ai drusi e agli sciiti il rispetto dei cristiani. La comunità cristiana può sopravvivere per la buona grazia di Assad, il quale, esponente in Siria di una setta minoritaria (ma sempre di derivazione sciita) può vedere con favore un Libano pluriconfessionale. Ma Assad non è eterno: e non lo è nemmeno il dominio della minoranza alawita in Siria, che lo esprime. L'altra è invece la radicalizzazione degli sciiti sotto l'influenza komeinista. Proprio la dura occupazione israeliana del Libano meridionale a sud del Awali, che spacca in due il territorio sciita, può finire per radicalizzare in senso pro iraniano gli sciiti libanesi.

A suggello di tutto ciò, appare la notizia che Israele ha scelto il primo corno del dilemma. Il suo capo di stato maggiore, certo con il consenso del ministro della Difesa, ha dichiarato che Israele non sarebbe contraria a un'occupazione siriana del Libano. Vi vede una garanzia contro il pericolo dell'estremismo sciita. E poi, il Libano potrebbe valere come una tacita moneta di scambio nei confronti del Golan.

E così, drammaticamente, ci sono solo due veri perdenti: i palestinesi e i maroniti. Coloro che si sono combattuti per tanti anni in Libano. E l'Occidente? L'unico problema del presidente americano è quello di sganciarci dignitosamente dal Libano prima delle elezioni. Appunto, come in Vietnam. Mitterrand ha già iniziato a defilare la Francia con un consistente ritiro del suo contingente a Beirut, che è avvenuto ancora una volta senza avvertire il governo libanese ed è costato un centinaio di morti nello scontro tra sciiti e forze governative. Forse non rimarrà altro che il nostro ospedale da campo, perché siamo un popolo umano. Si capiscono così le parole di papa Wojtyla sul «diritto all'esistenza della comunità cristiana in Libano».

lettere

La trasferta dei Bronzi

Su tutta la questione dei bronzi di Riace mi sembra che la stampa stia creando qualche confusione. Il cosiddetto «comitato di saggi», come è chiamato con discutibile ironia, non è stato nominato chissà quando e chissà perché, ma è un organo del Ministero e fa parte del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali; i suoi pareri non sono soltanto «tecnicici» nel senso più limitativo della parola, ma hanno anche e soprattutto un peso culturale. In questo semplicistica divisione tra aspetti «tecnicici» e aspetti «politici» non si capisce dove sarebbe confinato il ruolo della cultura. I bronzi andranno, se andranno, in America, ma l'America purtroppo, con queste agghiaccianti semplificazioni da quiz televisivo, è già arrivata da noi.

Nel merito poi, a parte tutte le altre complesse valutazioni, è grave che la stampa non tenga presente il problema della «reciprocità». Sino ad oggi, la maggior parte dei prestiti richiesti dall'Italia agli Stati Uniti hanno ricevuto sprezzanti dinieghi, anche quando si trattava di richieste riguardanti opere d'arte italiana.

E' stato rifiutato, ad esempio, l'invio a Ferrara (patria della Metafisica) o in altra città italiana della grande mostra di De Chirico che pure, da New York, è approdata in varie città europee; un dipinto come «La città sale» di Boccioni comprato in Italia per una cifra irrisoria dal Museum of Modern Art di New York, all'inizio degli anni '50, non è stato mai concesso in prestito a nessuna mostra di Boccioni o del Futurismo organizzata in Italia; e così dicasi per la maggior parte degli altri dipinti di Boccioni, Carrà, Balla di proprietà di quel Museo ma anche di tutte le altre raccolte americane.

Se i bronzi dovranno partire, ci si augura che sia posta come condizione imprescindibile una adeguata reciprocità. E poiché si tratta di Reggio Calabria propongo, proprio, ad esempio, che nel Museo della città, che ha appena ospitato l'opera prefunzista del regno Boccioni, venga presentato nel periodo di eventuale assenza dei bronzi, il gruppo dei dipinti futuristi del Museum of Modern Art di New York nella sua interezza. Se non si pretende questo o qualcosa di equivalente nel campo dell'arte contemporanea o moderna o dell'archeologia avremo definitivamente dimostrato di essere colonia.

Maurizio Calvesi
Roma

Il «caso» Novelli

Leggo a pag. 4 di *Repubblica* (12/1) un articolo a firma Salvatore Tropea intitolato «I giudici: "Nessun reato" e si chiude il caso Novelli». Nel corpo dell'articolo leggo «A Torino sono in molti a chiedersi se i due accusatori di Novelli, la socialista Carla Spagnuolo e il democristiano Sergio Gaiotti abbiano agito spinti da qualche risentimento personale o se l'attacco rientri in un gioco più complesso».

Per quanto mi riguarda puntualizzo che, venuto a conoscenza che la ditta T.L.T. Tiburtina Impianti Tecnologici con sede in Roma, via Pistoia 23 — amministratrice unica su proposta del socio Alfio Novelli, giusto verbale di assemblea ordinaria dell'8/10/79, la signora Grossa Maria sua moglie «casalinga», sorella della segretaria particolare del Sindaco Diego Novelli — aveva lavorato e lavorava in importanti edifici comunali senza le dovute autorizzazioni previste dalle

norme legislative, ho posto, come mio preciso dovere di amministratore comunale, quesito al Sindaco ed alla Giunta. Le risposte avute non soltanto non mi hanno soddisfatto, ma la procedura adottata successivamente alla presentazione delle mie interrogazioni ha, ancor di più, confermato la non correttezza dell'applicazione delle stesse leggi in materia di sub-appalto (A questo proposito allego copia del mio intervento in Consiglio Comunale).

Sarei infine curioso di conoscere, anche se solo privatamente, qualcuno di quei «molti» suppongo cittadini torinesi, che credono che «sia stato spinto da qualche risentimento personale (quale, aggiungo io) oppure di altri che credono che «sia stato manovrato» (in questo caso voglio conoscerne cognomi e nomi)». Chiedo, a norma della legge sulla Stampa, che la presente venga integralmente pubblicata.

Sergio Galotti
Torino

Chi ha inventato la casa mobile

Ci riferiamo all'articolo: «Inventa una casa pieghevole. Si monta in 20 minuti» apparso su «la Repubblica» del 23-24 ott. 1983.

La casa pieghevole presentata dall'arch. Zanuso all'Isid 83 non è un'invenzione di Zanuso, perché la «casa mobile pieghevole» fu inventata da Luigi Carlucci nel 1975 e tutelata con il deposito di tre domande di brevetto; due riguardano il principio tecnico di funzionamento ed uno, per modello, tutela l'estetica e la forma aerodinamica.

L'invenzione Carlucci, così per come fu concepita ed ufficializzata, è trasportabile, nella sua interezza, già nelle condizioni di rimessaggio. Poggiata e livellata con i piedi allo scopo incorporati, viene ampliata da una qualsiasi persona, in pochissimi minuti e senza attrezzi. Recupero e rimessaggio sono anch'essi rapidi e caratteristici peculiari per un pronto intervento della Protezione Civile.

Luigi Carlucci
della «Bremel» s.r.l.
Chiaravalle (Cz)

Nessun rapporto con Pazienza

In una situazione in cui si raccolgono addirittura testimonianze sulle esclamazioni precoci di Francesco Pazienza non mi stupisce apprendere dalla *Repubblica* dell'11 gennaio corrente che qualcuno avrebbe affermato che io avrei avuto dal Pazienza 60.000.000 dal Sismi per «riscatrare» la testata de «Il Borghese».

Ai sensi della legge sulla stampa, invito a precisare che non ho mai avuto rapporti finanziari di alcun tipo con Francesco Pazienza, né con il Sismi, né con alcun servizio segreto né ieri né mai.

Mario Tedeschi
Roma

La notizia dei soldi del Sismi a Tedeschi è stata riferita a un gruppo di parlamentari alla Camera dal senatore Giorgio Pisano compagno di fede di Tedeschi. (S.B.)

L'intervista a Trentin

Per un errore della tipografia il senso di una delle affermazioni di Trentin nel corso dell'intervista pubblicata ieri risulta stravolto. Trentin diceva: «So che questo governo non è in grado di imporre una riduzione del salario per decreto». La tipografia ha dimenticato il «non» e Trentin ha finito per dire il contrario di quanto pensava. Ce ne scusiamo con Trentin e con i lettori.

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
Vicedirettore: GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA
Editoriale e Amministrazione: S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente: PIETRO OTTONI; Vicepresidenti: CLAUDIO CAZZA, SERGIO POLLO; Consigliere delegato: CARLO CARACIOLO; Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LIO RUBINI
Direttore amministrativo: ANDREA PIANA
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Stampa in facsimile: Editoriale e Amministrazione S.p.A. SASSARI - via Portofano, 9
Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Orlando da Pordenone, 50
Stampa in facsimile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI) - via Salvo d'Acquisto e T. G.L.N.
NOVA MILANESE (MI) - via Vesuvio 1
Stampa in facsimile: Centro Stampa delle Venezie CAMIN (PD) - via Andorra, 17

La tiratura di venerdì 13 gennaio è stata di 391.125 copie



Certificato n. 655
del 20-12-1983